



IL PROGETTO Diffondere l'idioma di Dante

■ L'Istituto di studi italiani è stato fondato nel marzo del 2007 ed è afferente alla Facoltà di scienze della comunicazione dell'Università della Svizzera italiana. I suoi scopi sono: 1. Rafforzare l'impegno dell'USI - unica università di lingua italiana al di fuori dell'Italia - nell'ambito della lingua, letteratura, cultura e civiltà italiana con un'offerta formativa interdisciplinare in area umanistica (Bachelor, Master, Dottorato).

2. Sviluppare progetti di ricerca scientifica nel solco della tradizione di studi italiani nel mondo accademico svizzero.
3. Dare un contributo formativo nuovo nel sistema universitario svizzero a studenti interessati ad un periodo di studio in contesto italofono.
4. Stabilire e mantenere i contatti con le istituzioni di ricerca più attive in Europa per scambi di studenti, dottorandi e docenti.

L'Istituto promuove gli «studi italiani» anche attraverso l'offerta alla cittadinanza di cicli di conferenze (Lettura Manzoniiana, Lectura Dantis), spettacoli teatrali e musicali, trasmissioni radiofoniche e presentazioni di opere. Dall'anno accademico 2012-13 l'USI coordina, insieme all'Istituto di storia e teoria dell'arte e dell'architettura ISA, la Scuola dottorale confederale in Civiltà italiana che integra l'offerta formativa del dottorato.

LA COLLANA

UN'IMPORTANTE COLLABORAZIONE EDITORIALE

■ Tra le iniziative degne di nota promosse dall'Istituto di studi italiani va segnalata quella dell'avvio di un'importante collaborazione editoriale con la prestigiosa casa editrice italiana Leo S. Olschki. L'impulso è partito dal fondatore Carlo Ossola e gode del sostegno della Fondazione per lo sviluppo dell'USI.

■ Si prevede la pubblicazione di vari volumi divisi in due collane: una, intitolata «Officina», raccoglie

le più innovative tesi di Master o di Dottorato di giovani ricercatori dell'USI; l'altra, «Biblioteca», proporrà opere inedite o da tempo esaurite che rivestono una particolare importanza culturale.

■ Per la prima collana è già stato

edito il volume di Daria Farafonova, *Pirandello e i moralisti classici*. Erasmio, Montaigne, Pascal, mentre per la seconda la Tesi di laurea del grande storico dell'arte Eugenio Battisti, *Contributo ad una estetica della forma*, e l'edizione, curata da Linda Bisello, del trattato *Del ver-*

to e delle comete, opera dell'astro-nomo secentesco Ovidio Montalbani.

■ Per saperne di più: <https://www.olschki.it/catalogo/collana/isib>

SESTANTE

Grandi classici

Il ritorno dei Promessi sposi col Manzoni che non t'aspetti

Un intrigante ciclo di letture dell'Istituto di studi italiani dell'USI
Stefano Prandi descrive le sorprese di un testo sempre attuale

«Molti pensano che "I promessi sposi" sia noioso perché sono stati obbligati a leggerlo a scuola verso i quattordici anni e tutte le cose che facciamo perché siamo obbligati sono delle gran rotture di scatole. Io questa storia ve l'ho raccontata perché mio papà mi aveva regalato il libro prima e così me lo ero letto con lo stesso piacere con cui leggevo i miei romanzi d'avventura. Certo, era più impegnativo, certe descrizioni sono un poco lunghe e si incomincia a gustarle dopo averle lette due o tre volte, ma vi assicuro che il libro è appassionante. Non so se oggi a scuola lo fanno ancora leggere; se avrete la fortuna di non doverlo studiare, quando sarete grandi provate a leggerlo per conto vostro. Ne vale la pena». Così, nel 2008, Umberto Eco parlava dei Promessi sposi, cercando di sottrarli alla maledizione e al paradosso dei libri di straordinario successo poco amati dal grande pubblico. Un'operazione che in un certo senso viene riproposta con forza oggi dall'Istituto di studi italiani di Lugano allo scadere dei primi dieci anni della propria esistenza (vedi articolo a lato). Ne parliamo col direttore Stefano Prandi.

PAGINE DI
CARLO SILINI

■ Professore, l'Istituto di studi italiani riparte da un grande classico: i Promessi sposi di Alessandro Manzoni. Perché riproporlo al pubblico ticinese? Perché, a distanza di così tanti anni, è interessante anche per noi, oggi, qui in Ticino?

«Manzoni - per cominciare - qui a Lugano è un vero genius loci, perché ha studiato al Collegio dei Padri Somaschi, vicino alla Chiesa di Sant'Antonio. Inoltre possiamo dire che i Promessi sposi non sono un libro qualunque della letteratura italiana, ma rappresentano un testo fondativo, entrato poco dopo la pubblicazione nelle scuole: uno strumento di unificazione linguistica e culturale importante non solo a livello nazionale, ma anche per i territori svizzeri di lingua italiana».

Come il Corano per l'arabo?

«Vede, una spia della rilevanza culturale dei Promessi sposi è data dalla frequenza con cui una persona di media cultura usa spesso espressioni tratte da questo romanzo: "La sventurata rispose", per esempio, o "non era un cuor di leone". Come accade per la Commedia di Dante, si tratta di una lingua letteraria penetrata a fondo nelle espressioni di tutti i giorni. Ma c'è anche una terza ragione di interesse».

Quale?

«Questo libro, fortunatissimo da un certo punto di vista, è stato sfortunatissimo per certi altri versi. Colpa di un'interpretazione poco felice che ne è stata data».

A cosa si riferisce?

«Al fatto che si dimentica che l'autore, profondamente cattolico, era un uomo e un intellettuale molto irrequieto, che non si accontentava di soluzioni di compromesso, di formule pacificanti, semplici da capire e facilmente condivisibili, ma non rispettose della complessità della realtà e delle idee».

Nel caso dei Promessi sposi?

«Prendiamo il concetto di Provvidenza. Si dice spesso che i Promessi sposi sono il libro della Provvidenza. Ma se uno poi

va a leggere il romanzo, si rende conto che tutte le volte che i personaggi nominano la parola "Provvidenza", lo fanno a sproposito. Don Abbondio, ad esempio, quando sente che don Rodrigo è morto di peste, dice che quel morbo è stato un flagello ma anche "una scopa" che è riuscita a spazzar via "certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più": come se Dio si dovesse preoccupare del quieto vivere di don Abbondio. L'ambizione degli incontri che abbiamo organizzato è appunto quella di offrire prospettive di lettura inaspettate per un libro che tutti hanno l'impressione di conoscere molto bene, ma a partire da un'idea schematica che non corrisponde alla straordinaria vitalità del testo. Vorremmo dunque invitare il pubblico dei nostri incontri ad un dialogo con qualche cosa che non conosce ancora: in fondo questa è la definizione del desiderio; si tratta di un invito al desiderio».



GENIUS LOCI Manzoni nel ritratto di Hayez e una copia dei Promessi sposi stampata dall'antico editore luganese Veladini.

Per esempio?

«Prendiamo il caso della diffidenza di Manzoni per la scrittura».

Cioè?

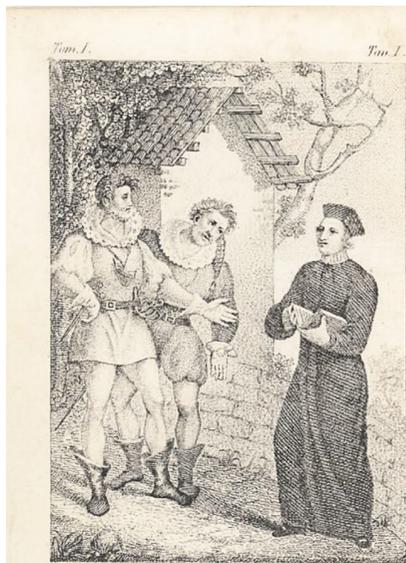
«Sembra un paradosso che uno scrittore diffidi del suo stesso strumento espressivo, la scrittura. Ma nel romanzo accade proprio così. Tutte le volte che un personaggio viene rappresentato mentre scrive, quest'azione ha una ricaduta moralmente negativa».

Per esempio?

«Don Abbondio, nel capitolo VIII, scrive nel suo libro dei conti, carta penna e calamaio alla mano, quando Tonio ricerca la collana di una moglie dal perduto. Questa la triste dimensione del

curato: rimanere fermo alle piccinerie, a cose meschine come il dare e l'avere, lontanissime da quelle che dovrebbero interessarlo come pastore di anime. Prendiamo poi il conte zio, che scrive nel suo libricino il nome di fra Cristoforo per poterlo allontanare da Lucia grazie alla sua influenza e alle sue conoscenze altolocate. Ed è scrivendo al padre che Gertrude capitola, cedendo alla violenza psicologica di una monacazione forzata e firmando la sua condanna. C'è poi la scrittura come segno di una exteriorità vuota, quella di don Ferrante, autore di lettere nel tipico stile ampolloso secentesco. Manzoni in proposito ironicamente commenta: in casa

curato: rimanere fermo alle piccinerie, a cose meschine come il dare e l'avere, lontanissime da quelle che dovrebbero interessarlo come pastore di anime. Prendiamo poi il conte zio, che scrive nel suo libricino il nome di fra Cristoforo per poterlo allontanare da Lucia grazie alla sua influenza e alle sue conoscenze altolocate. Ed è scrivendo al padre che Gertrude capitola, cedendo alla violenza psicologica di una monacazione forzata e firmando la sua condanna. C'è poi la scrittura come segno di una exteriorità vuota, quella di don Ferrante, autore di lettere nel tipico stile ampolloso secentesco. Manzoni in proposito ironicamente commenta: in casa



Chi mi comanda? rispose Don Abbondio ai Bravi.

comandava la moglie, ma per quanto riguarda l'ortografia era lui il signore assoluto».

Tutti esempi di diffidenza per la scrittura...

«Sì, bisogna poi tenere conto che i Promessi sposi sono un romanzo - e di questo la critica si è resa conto solo di recente - in cui lo scrittore fa spesso un passo indietro per lasciare al lettore l'iniziativa interpretativa. Per Manzoni l'"arte di ben scrivere" deve dipendere dall'"arte di ben pensare", come si diceva nel Settecento. E, in secondo luogo, la scrittura romanzesca non deve sdrucire con la finzione ma convincere col vero; in questo senso i Promessi sposi sono una sorta di equilibrio micidioso tra invenzione e storia. Un equilibrio che si infrangerà, perché dopo il romanzo Manzoni non scriverà più un rigo di letteratura, ma si dedicherà a opere di riflessione teorica di argomento vario».

È per questo che la scrittura dei Promessi sposi è durata così a lungo?

«Per questo ma anche perché, di fatto, non esisteva una lingua letteraria per raccontare la realtà comune. Uno dei problemi del Manzoni fu dunque "inventare" una lingua che potesse permettere la creazione di un "libro per tutti" (questa è una citazione manzoniana). Alessandro Manzoni arriva al romanzo con una lunga marcia di avvicinamento, partendo dalla poesia e attraversando il teatro, ma nutrendo una grandissima diffidenza nei confronti di questo genere».

non esisteva una lingua letteraria per raccontare la realtà comune. Uno dei problemi del Manzoni fu dunque "inventare" una lingua che potesse permettere la creazione di un "libro per tutti" (questa è una citazione manzoniana). Alessandro Manzoni arriva al romanzo con una lunga marcia di avvicinamento, partendo dalla poesia e attraversando il teatro, ma nutrendo una grandissima diffidenza nei confronti di questo genere».

Perché?

«Perché riteneva il romanzo un genere seduttivo. I romanzi di successo del Settecento partivano da un presupposto contrario a quello del Manzoni, quello dell'empatia, quella modalità, cioè, che permette di coinvolgere il lettore completamente nelle vicende narrate, facendogli dimenticare se stesso».

In che modo?

«Con due ingredienti che sono ancora oggi all'opera, non solo nella letteratura, ma anche nel cinema: mistero ed erotismo. I romanzi gotici, ad esempio, ne erano pieni. Questo atteggiamento

nei confronti del lettore è l'opposto di ciò che il Manzoni voleva».

Ma cosa voleva?

«In linea con la tradizione lombarda, Manzoni desidera che il suo lettore sia sempre sveglio, attento, che si dimostri reattivo, che prenda posizione. Per lui il romanzo è un grande agone morale, il terreno di un confronto continuo con problemi di carattere etico».

Per esempio?

«Quando, nel capitolo VI del romanzo, fra Cristoforo va a parlare a don Rodrigo, a un certo punto un servo lo chiama e gli riporta alcune notizie che aveva sentito origliando alla porta del suo padrone. A questo punto Manzoni fa una riflessione e si chiede: è moralmente lecito che una persona, pur se a buon fine, origli a una porta? A questo punto l'autore conclude: io non so rispondere, decida il lettore. Questo coinvolgimento del lettore, che si ritrova (certo in forme più radicali) nella letteratura novecentesca, fa dei Promessi sposi un libro estremamente moderno».

L'anniversario Un volume per la festa dei dieci anni

Le tappe di un'avventura nata tra entusiasmo e leggerezza

«Una lingua dolce e sapida, fatta di suoni di solidarietà». È davvero suggestiva la definizione scelta dal poeta russo Mandelstam per descrivere l'italiano. La citazione è entrata nel DNA dell'Istituto di studi italiani dell'USI che da dieci anni a questa parte si propone di rafforzare l'impegno nell'ambito della lingua, della letteratura e della civiltà italiana. L'Istituto fu fondato da Carlo Ossola nel marzo 2007. Se n'è parlato di recente in termini polemici in un rapporto della Commissione scolastica che adombra il sospetto che l'Istituto fosse stato creato senza una base legale. Obiezioni respinte lo scorso 5 settembre dall'USI che in un comunicato stampa ribadiva «la piena legalità e fondatezza delle decisioni» che hanno portato alla sua creazione. Il direttore del DECS Manuele Bertoli ha poi sostenuto che era ora di superare la questione «visto che è già stata affrontata nel 2013» (cfr. CdT del 21 novembre, pag. 11). Al di là delle polemiche, da allora l'Istituto ha avviato un Master (Laurea magistrale biennale), un Dottorato di ricerca e, nell'anno accademico 2012-13, un Bachelor in Lingua, letteratura e civiltà italiana, «convocando dalla Svizzera, dall'Italia e dall'Europa docenti» in grado di incarnare nel loro percorso di ricerca il motto di Mandelstam. Ma com'è nata quest'avventura? E come continuerà? Lo chiediamo al nuovo direttore Stefano Prandi.

■ Professor Prandi, per cominciare, dieci anni per un istituto come il vostro sono tanti o pochi?

«Mi lasci annunciare innanzitutto che festeggeremo i primi dieci anni dell'Istituto con un volume di taglio divulgativo che uscirà a breve presso l'editore Casagrande di Bellinzona e che raccoglierà i contributi di vecchi e nuovi colleghi sui temi unificanti dei corsi di Master, da "La creazione" a "Tragico comico: contaminazioni". Dieci anni sono un periodo ragguardevole, ma l'Istituto resta un'istituzione giovane. Distinguerai tre momenti nella storia dell'Istituto. C'è stato un inizio pionieristico, del tutto straordinario. Nel giro di pochissimo tempo Carlo Ossola, il fondatore dell'Istituto, è riuscito coinvolgere una serie di colleghi di altissimo prestigio internazionale e a far divenire l'Istituto, in pochissimo tempo, uno dei poli principali dell'italianistica svizzera».

Non sono però mancate, nel 2007, voci di allarme e dissenso; alcuni hanno sostenuto ad esempio che gli studenti dell'Istituto venissero «rubati» agli altri istituti. Cosa c'era di vero?

«L'ho sempre considerato un argomento sbagliato perché l'italiano è in difficoltà quando si settorializza, non quando si creano occasioni di espansione. È storicamente provato che i piccoli recinti protetti non salvano una cultura o una lingua. Il fatto che nel 2007 si sia aperto un nuovo Istituto di Italiano credo abbia costituito una sorta di volano a beneficio di tutta la realtà svizzera. Occorre anche dire che si è creata in questi ultimi tempi una condizione generale più favorevole, un dialogo rinnovato tra le Cattedre di dialettologia e un'attenzione inedita per la disciplina da parte delle istituzioni e dell'opinione pubblica, come ha mostrato l'incontro del 7 marzo di quest'anno a Berna 2017 "Italianistica: quo vadis? Futuro e prospettive dell'insegnamento dell'italiano a livello universitario"».

Inizi difficili per l'Istituto, ma entusiasmanti, quindi?

«Dice bene. È stata una fase inaugurale che ha attratto non solo studenti e dottorandi, ma anche l'attenzione delle istituzioni culturali e di ricerca a livello internazionale. L'Istituto aveva allora una struttura molto "leggera" sul piano dell'organico, con un alto numero di professori a contratto: personalità come Piero Boitani, Corrado Bologna, Agostino Paravicini Bagliani, Victor Storchita e tanti altri».

E poi?

«La prima fase è durata 5 anni. Nel 2012 si è aperta un'altra grande sfida:

l'apertura di un curriculum di Bachelor. Tutto questo ha portato naturalmente a profonde riflessioni sull'offerta didattica e sugli aspetti professionalizzanti. In questa fase si è realizzato il consolidamento del numero delle iscrizioni».

E siamo alla terza fase.

«Dopo che Carlo Ossola ha dato le sue dimissioni per raggiunti limiti di età, la Facoltà di Scienze della comunicazione ha avviato una procedura di chiamata che ha portato alla mia recente assunzione di responsabilità come direttore dell'Istituto. Sono all'USI fin dall'anno della sua fondazione e conosco bene le persone e le strutture, quindi confido di poter esercitare un'azione incisiva sul piano della programmazione e, spero, dei risultati. Le sfide che ci attendono sono parecchie: in vista abbiamo nuovi reclutamenti di personale docente, e una generale riconsiderazione del profilo disciplinare e dei punti di forza dell'Istituto».

Quali sono?

«L'Istituto ha sempre avuto come prerogativa l'offerta di una formazione particolarmente solida dal punto di vista storico e filologico. Attualmente la tendenza generale è quella di privilegiare un curriculum ampio ma generico e poco attento alla dimensione concreta del testo. L'USI ha invece potuto sin dall'inizio un accento molto forte sul senso di una tradizione, intesa non come ricapitolazione di cose già date, ma come trasmissione e costruzione del futuro attraverso lo studio del passato».

E le novità?

«La sfida è aperta su vari fronti. A livello disciplinare, è auspicabile un consolidamento delle materie formative di base e l'introduzione di altre che consentano una più ampia apertura interdisciplinare. A livello didattico, un maggiore avvicinamento alle pratiche formative delle Università svizzere, che consenta un rafforzamento della consapevolezza e dell'autonomia dello studente, ad esempio attraverso un approccio seminariale che incentivi alla produzione di testi orali e scritti e ad offrire un contributo personale nelle discussioni di gruppo».

IL PROSSIMO APPUNTAMENTO

Nell'ambito del ciclo, il prossimo 6 dicembre Giovanni Bardazzi parlerà di uno dei personaggi più noti del romanzo con una relazione dal titolo: «Osservazioni sui capitoli della monaca di Monza».

Il calendario degli incontri è visibile al seguente link: www.isi.com.usi.ch/lectura-manzoniana

L'agguato dei bravi a don Abbondio? Forse avvenne a Bedano

Lo scrittore lombardo si sarebbe ispirato a un fatto di cronaca luganese del 1816 per la celebre scena del suo romanzo

■ Alessandro Manzoni in Ticino ci ha vissuto quando frequentava il Collegio dei Padri Somaschi di Lugano (1796). Documenti sulla sua presenza, ci spiega Pietro Montorfani dell'archivio della città di Lugano, ce ne sono pochi, «a parte l'elenco degli allievi del collegio in cui figura anche il suo nome, assieme ai rampolli delle famiglie patrizie luganesi». A suo tempo Montorfani aveva anche identificato un paio di suoi cugini a Lugano (che sarebbero uno dei i motivi del suo arrivo da noi) con i quali tenne contatti per un po'. Chi ne cerca delle tracce visibili potrebbe sostare davanti alla targa che lo menziona sulla parete della Chiesa di Sant'Antonio, in via Magatti. «Per

quanto riguarda il nostro cantone, va anche ricordato», aggiunge il direttore dell'archivio, «il suo intervento per cercare di scongiurare l'incameramento del collegio da parte dello Stato, nel 1848. Ed è giusto menzionare il più noto manzonista luganese, Romano Amerio, di cui quest'anno ricorre il ventennale dalla morte. Era il massimo esperto delle sue Osservazioni sulla morale cattolica».

Strani parallelismi

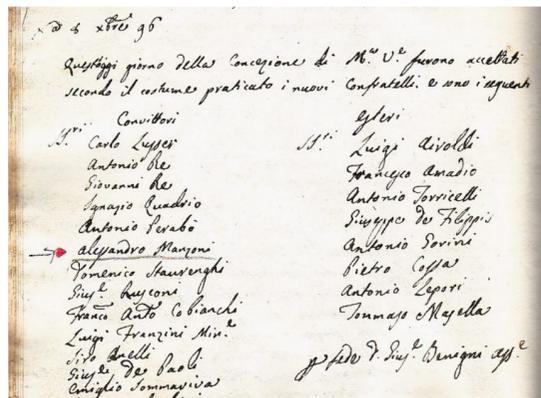
La chicca più curiosa per quanto riguarda i rapporti tra Alessandro Manzoni e il Ticino, tuttavia, è squisitamente letteraria. A quanto pare lo scrittore si sarebbe ispirato ad alcuni

fatti di cronaca avvenuti duecento anni fa, per l'esattezza nel 1816, per uno degli episodi più famosi dei Promessi sposi.

«Numerosi», scrivono lo stesso Montorfani e Federica Alziati nel saggio "Così va spesso il mondo. Il realismo manzoniano e il processo a Pietro Bonesana", «sono i punti di tangenza tra le vicende della notte tra il 26 e il 27 febbraio 1816, nei Comuni ticinesi di Bedano e Gravesano, e i capitoli I e VIII dei Promessi sposi e relativi antecedenti». Di cosa stiamo parlando? Leggendo agli atti processuali luganesi emerge che «Pietro Bonesana e suo cugino Bernardino Fontana, armati l'uno di sciabola, l'altro di bastone,

tendono un agguato a Giacomo Boschetti davanti alla "Cappellaccia" di Bedano, proprio là dove "si incrocchiano le strade". Preso alla sprovvista, il Boschetti è colto "da un grandissimo spavento". Bonesana e Fontana costringono in seguito il Boschetti, accompagnato da alcuni amici, a recarsi a Gravesano, in casa del curato. Bedano e Gravesano erano, allora come oggi, due frazioni di una medesima circoscrizione parrocchiale», corrispondono a grandi linee all'agguato dei bravi a don Abbondio e alla cosiddetta "notte degli'imbrogli e de' sotterfugi", due momenti divisi nel romanzo da tre intere giornate ricche di eventi, dalla sera del 7 alla notte del 10 novembre 1628».

Vi ricorda nulla? «Appare evidente - scrivono Alziati e Montorfani (che sulla vicenda ha firmato anche un saggio con Roy Garré: "Un matrimonio che s'ha da fare (e che non si farà). Il processo a Pietro Bonesana", 2014) - come le due scene, contigue nel tempo sebbene geograficamente distinte (Bedano e Gravesano erano, allora come oggi, due frazioni di una medesima circoscrizione parrocchiale), corrispondono a grandi linee all'agguato dei bravi a don Abbondio e alla cosiddetta "notte degli'imbrogli e de' sotterfugi", due momenti divisi nel romanzo da tre intere giornate ricche di eventi, dalla sera del 7 alla notte del 10 novembre 1628».



TRACCE TICINESI L'elenco degli allievi del collegio dei Somaschi a Lugano tra cui figura il nome di Alessandro Manzoni. (Foto Archivio di Lugano)

L'INIZIATIVA

«QUEL RAMO DEL LAGO DI COMO...»

Dopo le cinque lecturae Dantis sulla Commedia, l'Istituto di studi italiani ha inaugurato in autunno un ciclo triennale dedicato ai Promessi sposi di Alessandro Manzoni e intitolato «*Quel ramo del lago di Como...*». Lettura dei Promessi Sposi. «Libro fortunatissimo ma poco amato, spesso banalizzato da pigre consuetudini di lettura», si legge nella presentazione del ciclo, «i Promessi sposi sono, in realtà, un romanzo di straordinaria modernità».

IL PROSSIMO APPUNTAMENTO

Nell'ambito del ciclo, il prossimo 6 dicembre Giovanni Bardazzi parlerà di uno dei personaggi più noti del romanzo con una relazione dal titolo: «Osservazioni sui capitoli della monaca di Monza».

Il calendario degli incontri è visibile al seguente link: www.isi.com.usi.ch/lectura-manzoniana



«Osservazioni sui capitoli della monaca di Monza».